

IL ROMANZO DI SKARMETA

Ultimo match a Berlino

Raymond Papst, un medico nordamericano di mezza età, trapiantato a Berlino per via della facoltosa e bella moglie, oltretutto impegnata come avvocatessa nella difesa dei profughi, sembra l'immagine dell'alta mediocrità appagata. Finché un misto di caso

e curiosità lo spingono a incrociare la strada di Sophie, ammaliana campionessa di tennis in erba. Rimane così consenzientemente invischiato in una ridda di desideri, gelosie, dubbi, rivalità che cerca con affanno di distrarre da un torneo all'altro, tra aerei, tappi di

champagne, sproposti, latture e paparazzi. È davvero sportivo il ritmo di questo divertito romanzo di Antonio Skarmeta (classe 1940), autore cileno che esordì nel 1967 con la raccolta di racconti «L'entusiasmo» e durante l'esilio europeo seguì al golpe di Pinochet si è fatto apprezzare per una decina di film ai quali ha partecipato come attore, sceneggiatore o regista e quattro romanzi brevi, di cui «Non è successo niente» (1980) è

«L'insurrezione» (1982) sono ancora inediti da noi, mentre «Sogni che la neve bruciava» uscì da Feltrinelli nel 1976 e «Il postino di Neruda» da Garzanti nel 1989. La narrazione è condotta e dominata dal protagonista e ciò rende gli altri personaggi macchiette o esseri imperscrutabili (compresa la ninfa, di cui non s'arrivano a capire appieno intenzioni e sentimenti), ma produce anche una travolgente immedesimazione

simpatetica da parte del lettore, che sguaizza lieto nell'ironia del dottor Papst, sempre più in caduta libera, eppure sempre temerariamente capace di rimettersi in gioco, con tanto di smoking e brillantina, inebriato dal sentirsi di «sangue, ossa e sogni» e non fatto di celluloidi, ricette scontate o vuota routine. Quanto alla sua attrazione per la malizia acerba, i maggiori precedenti letterari del «lollismo» vengono

ricordati nel libro in modo esplicito e arguto (segnalo solo l'ultimo tradotto in italiano: lo splendido romanzo «Tatiana» di Curt Goetz, Giunti 1993, pp. 109, lire 10.000), ma gli sviluppi della trama stemperano la tragicità tipica del filone e un sapiente finale in sospenso blocca la partita. L'imprevista vertigine di intensità e pienezza si può ridurre alla malinconica «fitness» di un palleggio contro il muro di un

carcere, in attesa però dello scontro finale. Papst è contuso e diseredato, ma s'allena e cantichia. In fondo, l'importante è che non sia ancora deciso il «match ball». Danilo Manera

ANTONIO SKARMETA MATCH BALL

GARZANTI P. 191. LIRE 20.000

GIULIO FERRONI

Il libro di Franco Moretti offre un'occasione di verifica a proposito di quella «crisi della critica» (e della letteratura) su cui un lungo dibattito si sta svolgendo su queste pagine. Moretti è tra coloro che non si mostrano preoccupati di questa «crisi»: sa certo che essa c'è da qualche parte, ma preferisce muoversi baldanzosamente verso la costruzione di un proprio disegno e prende di petto la «grande letteratura» e quelle opere «forti» che riassumono dentro di sé il mondo e il significato del mondo. Il libro si muove tra due perni che per Moretti sono centrali per il confronto della letteratura con il mondo della modernità, il Faust di Goethe («Faust» e l'Ottocento è il titolo della prima parte del libro) e l'Ulisse di Joyce («Ulisse» e il Novecento è il titolo della seconda parte). Intorno a questi due capolavori multiformi ed eterogenei (in cui Moretti vede lo stato più perfetto dell'«opera mondo» nei due diversi secoli) si affaccia tutta una serie di altre grandi opere che rappresenterebbero gradi diversi dell'educazione della stessa forma dell'«opera mondo» (da Moby Dick di Melville alla Terra desolata di Eliot, da Flaubert a Proust, a Kafka, a Musil). Due digressioni più ampie, che in realtà appaiono piuttosto scordate dall'insieme del lavoro, sono dedicate all'«Anello del Nibelungo» di Wagner, tappa intermedia e contraddittoria tra Goethe e Joyce, e a «Cent'anni di solitudine» di Garcia Marquez, appendice esotica e «magica» del canone europeo dell'«opera mondo».

Trent'anni di Mafalda. Bomplani il festeggia pubblicando le strisce e gli inediti che vanno dal 1964 al 1994 (p.556, lire 60.000), ricostruendo la storia della piccola «contestataria», inventata da Quino, cioè Joaquín Salvador Lavado (nato a Mendoza nel 1932). Mafalda venne alla luce il 29 settembre, due strisce appena sul settimanale «Primer Luna». Da allora fu per la piccola ironica feroce polemica Mafalda un successo che interessò grandi e piccoli. Di lei Eco scrisse: «In Mafalda si riflettono le tendenze di una gioventù irrequieta, che qui assumono l'aspetto paradossale di un dissenso infantile, di un eczema psicologico da reazione al mass media, di un asma intellettuale da fungo atomico». Insomma, abbiamo ancora bisogno di Mafalda.

trionfalmente identificato con il linguaggio della pubblicità. Il dissenso veramente forte su questo nucleo centrale del libro, sull'uso che esso fa della letteratura, sul modello critico-storico-grafico che esso propone, ci impone di sorvolare su alcune altre questioni: come l'uso tutt'altro che convincente della categoria di epica, che ha una storia troppo lunga alle spalle per essere adattato così disinvoltamente ad opere varie ed eterogenee; o il dichiarato odio di Moretti verso il romanzo, forma che secondo lui negli ultimi due secoli avrebbe fatto da freno allo sviluppo verso la modernità stessa (eppure molte delle opere-mondo, di cui egli parla e, ahimè, lo stesso Ulisse, non sono in fondo altro che romanzi); o la rozzezza di certe proposte di definizione di una «geografia letteraria»; o infine la disinvoltata e provinciale indifferenza verso la letteratura italiana.

Con un piano così ambizioso altri critici corrobberanno il rischio di perdersi in argomentazioni troppo astratte e severe, non così Moretti, che sa sempre mantenere un tono conversivo. Un'argomentazione chiara e disinvoltata, fatta di periodi brevi e scottanti. Questo tono corrisponde al metodo di lavoro del critico, che appare quello del bricolage, ritrovamento e combinazione di pezzi diversi, movimento aperto e anche casuale tra i materiali offerti dagli orizzonti storici, dalle opere letterarie, dalle teorie, dai precedenti lavori critici.

Moderni, ma senza spot

Francisco Moretti: una proposta in «Opere mondo» che appare schematica e meccanica verso una modernità ormai vecchia

bricolage e che conduce poi alla proposta di una linea storica che a me pare troppo schematica e meccanica. Moretti dice molte cose interessanti e da condividere sulla casualità dello sviluppo storico, sulla esperienza non condotta a termine, sulle possibilità non realizzate: e in questo egli sembra mostrare una significativa attenzione alle condizioni «biologiche» della storia letteraria (su cui è davvero venuto il momento di insistere più di quanto finora non si sia fatto). Ma questa sua attenzione «biologica» non si rivolge alla specificità individuale delle opere: si esaurisce nell'applicare alla storia delle forme letterarie uno schema evolutivistico-darwiniano, che non ha nessuna congruità con la finita concretezza dei testi, delle scritture e delle tecniche letterarie. Moretti pensa in effetti che la storia letteraria debba consistere nello studio dell'«evoluzione» dei generi letterari, intesa in modo letteralmente «darwiniano», come lotta tra procedimenti che possono nascere in

per lui non si tratta di apertura «dialogica» alla molteplicità di «voci» umane, ma di moltiplicazione di lingue che «parlano da sé», di proliferazione infinita dei linguaggi - oggetto delle istituzioni). Come «risolutori di problemi», flusso di coscienza e polifonia avrebbero la funzione convergente di aiutare a vivere nella metropoli: in modo più chiaro, il flusso di coscienza educerebbe ad antrare nella magia della città-mondo, che ci impone di abbassarci verso la «stupidità», che ci chiede distrazione, banalità, curiosità indifferente; esso sarebbe insomma «la forma del presente» e il presente non sarebbe altro che «la durata della pubblicità». Lo Stream finisce per coincidere con il linguaggio della pubblicità, sulla cui natura «positiva» e terapeutica Moretti spende qualche pagina appassionata (sostenendo che essa aiuta a metterci a nostro agio nel mondo delle merci, a farci entrare dolcemente nel mondo che c'è già). In modo un

po' meno chiaro e meno appassionato, ci viene poi detto che anche la polifonia ci metterebbe in rapporto con l'essenza della metropoli, con la sua «inarrestabile produttività», con la «divisione del lavoro che in essa triomfa», con la caduta di quella «saggezza» vanamente cercata da scrittori troppo negativi come Kafka o troppo razionali come Musil. Insomma, Moretti conduce la sua evoluzione letteraria verso una assoluta identificazione tra Joyce e il carattere «positivo» della modernità, verso una piena e trionfante ratifica del mondo del consumo, della pubblicità, dell'apparenza infinita, della neutralità, delle fantasmagorie urbane, ecc. Il suo esercizio di storicismo deterministico (in cui si affaccia qualche volta l'eco lontana di vecchie burbanze paleomarxiste) condivide l'inarrestabile cammino delle strutture letterarie verso la modernità, un cammino che volentieri macina i singoli testi, facendoli davvero «pezzi» (come il critico stesso dichiara del resto di voler fare, a p. 70): liquida (o violenta ai propri scopi: basta vedere quello che fa con Flaubert) tutta la letteratura dell'Ottocento e del Novecento; sopravvaluta in maniera ossessiva lo stream of consciousness, che comunque non è detto vada

FRANCO MORETTI OPERE MONDO

EINAUDI P. 243. LIRE 36.000

Meglio un po' stupidi che furbi

L'antropologia, tradizionale «specchio dell'uomo» è in realtà una stanza degli specchi che rimanda una miriade di immagini, dell'altro, ma anche di sé, un sé estraniato, conosciuto attraverso l'incontro con l'alterità. Questa immagine riflessiva, è l'autoriflessiva, dell'antropologia attraverso l'ultimo libro di Luigi Maria Lombardi Satriani, «La stanza degli specchi» (Meltemi, p.264, lire 30.000). Il volume, che inaugura in questi giorni i tipi di Meltemi, giovane editore romano che sta per mandare in libreria una serie di titoli, legati anche a temi di grande attualità come l'Aids, di antropologi del livello di Vincent Crapanzano, Matilde Callari Galli, Tullio Seppilli - raccoglie una serie di riflessioni su alcuni grandi nodi dell'antropologia passando al vaglio di questioni sociali e culturali di forte e inquietante attualità: l'amore, il dolore, il tradimento, la stupidità, l'etica, la solidarietà.

MARINO NIOLA

Professor Lombardi Satriani, che cosa è la «stanza degli specchi»? È o può essere lo spazio in cui l'uomo si guarda e, guardandosi, si interroga sulle infinite immagini che rimbalzano dagli specchi restituendogli il suo stesso volto. Lo specchio può essere così il luogo emblematico per affrontare sia i nodi teorici essenziali per la riflessione antropologica - il rapporto con la storia, con l'etica, la rifondazione dei quadriepistemologici delle scienze umane, l'alterità - sia i sentimenti universali che segnano la condizione umana - il dolore, l'amore - attraverso cifre apparentemente enigmatiche e individuali che sono, in realtà, altrettanti linguaggi da interpretare. «The Mirror for Man» - letteralmente, uno specchio per l'uomo - è il titolo di un libro di Clyde Kluckhohn, un classico dell'antropologia tradizionale. Qual è la

distanza fra lo specchio dell'antropologo americano e al suo «stanza»? Esiste una tradizione nobile tesa a sottolineare la comune umanità delle diverse etnie che ha dato un grande contributo alla lotta contro la visione gerarchizzante di razze e popoli. Nella mia accessione lo specchio è infinitamente meno rassicurante, si pone come elemento d'inquietudine per il fatto che esso ci restituisce, spesso deformato, il nostro stesso volto. (L'altro come nostra produzione in cui proiettiamo ciò che non vogliamo essere). Ad essere posto in discussione è, così, lo stesso antropologo la cui concreta umanità deve essere assunta come oggetto di riflessione abbandonando quella tradizione per cui questo studioso poteva illudersi di porsi al di fuori degli osservati, quasi fosse un entomologo che studia dall'esterno la vita degli insetti. In tale prospettiva

penso che l'antropologia sia anche autobiografia, tentativo di dirsi, e non solo di dire agli altri. Come affronta, un antropologia così intesa, lo studio dei sentimenti, che erano stati studiati in maniera del tutto diversa da studiosi come Marcel Granet e Marcel Mauss? La condizione è che lo stesso antropologo si metta in discussione nella sua concreta umanità il che non significa legittimare culturalmente qualunque esasperazione soggettivista solo perché così avvertita dagli individui. Occorre, certo, mantenere una «specificità» dello sguardo, adoperando una strumentazione concettuale atta a cogliere le modalità culturali, quindi storicamente mutevoli, del «linguaggio» dei sentimenti. Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di una antropologia che ponga e si ponga radicalmente in discussione, che assuma le controparti, le zone oscure, gli inferni della realtà senza, con questo, rimuovere le proprie zone

oscure, i propri inferni. Cosa significa per un antropologo studiare il dolore e la sofferenza del nostro tempo? Non fingere che queste cose riguardino solo ed esclusivamente gli altri. Non fingere di essere solo intelligenza raziocinante ma intelligenza che soffre, gioisce. Non è opportuno continuare una tradizione di rigido razionalismo che, in cambio di alcune conquiste, ha prodotto infinite chiusure e una gigantesca miopia. Una certa cultura progressista ha privilegiato indebitamente questo processo di esclusivismo razionalista lanciando interdetti e anatemi nei confronti dei cosiddetti «irrazionalismi» - e di quanti intendevano occuparsene - come interessi di segno reazionario. Ma, naturalmente nella cultura progressista esistono numerosi filoni di ricerca, e grandi figure di studiosi, che non hanno avuto timore di indagare queste pieghe della realtà, fornendo contributi

decisivi per il loro riconoscimento e la loro comprensione. È il caso di figure come quella di Ernesto De Martino? Indubbiamente, sia per i contributi scientifici di questo grande studioso, sia per la diffidenza che essi suscitano anche in tanta sinistra. Forse, dovremmo ripercorrere la storia della riflessione demologica ed etnoantropologica per superare opposizioni schematiche come quella reazionaria-progressista, almeno in antropologia. Un libro come «La stanza degli specchi» dimostra proprio come la cultura di sinistra non rinunci all'anima. Non solo non rinuncia all'anima ma vuole tentare di decodificare tutti i linguaggi, anche quelli apparentemente muti, i linguaggi dei diversi soggetti, degli universi dell'alterità, della devianza, della marginalità. Non rinuncia all'anima anche perché l'intelligenza attuale, che in realtà è furbizia, intende contrapporre - come è esplicitamente sottolineato nel libro - una «stupidità» trasgressiva rispetto alla temperie attuale, nella quale boria, arroganza e brutale voracità celebrano il loro trionfo.

PICCOLI & BELLI

- Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto da «La mia libreria» di Sarzana. AA.VV. Cavallo amore mio, La Tartaruga. CHARLES BAUDELAIRE Carta Straccia, Marcos y Marcos. KATE REICHEIS Il pittore della vita moderna, Donzelli. ANTONIO TABUCCHI Sai che gli alberi...?, Punto d'incontro. JURJ TRIFONOV Gli ultimi tre giorni di Pessoa, Sellenio Ve'a e Zojka, Stampa Alternativa.